

Se fra Stato e Chiesa risolve l'escatologia

Giuseppe Lorizio

“TRA CESARE E DIO”. QUATTRO GIORNI DI STUDI (ON-LINE) DEI SIMPOSI ROSMINIANI

Si terrà dal 24 al 27 agosto il ventunesimo corso dei Simposi rosminiani (per il secondo anno in versione on-line dalle 18 alle 19.15) organizzato dal Centro internazionale di studi rosminiani, in collaborazione con la Conferenza episcopale italiana e la Pontificia Università Lateranense. Con il titolo *“Tra Cesare e Dio. La cultura del risorgimento a 150 anni da Porta Pia”*, vede le argomentazioni di Umberto Muratore, Vincenzo Buonomo, Nunzio Galantino (prolusione), Giuseppe Lorizio – di cui anticipiamo qui una parte della relazione –, Romano Penna, Carlo Cardia, Luciano Malusa, Gabriele Carletti, Flavio Felice. La pubblicazione cartacea degli atti sarà arricchita dai contributi di Dario Antiseri, Paolo Armellini, Paolo Marangon e Stefania Zanardi.

(R. Cut.)



Michele Cammarano. “La presa di Porta Pia”.
Collezione Apolloni

Credenti e cittadini: dimensioni compenetranti che devono relazionarsi anche nella modernità, magari partendo da Hobbes e dall'idea di un dialogo fondato sulla pregnante realtà metastorica della Chiesa

La modernità non bussa, ma entra sicura, come la primavera di De André, penetrando in ogni fessura o “breccia” per imporsi, non senza violenza, come paradigma culturale, filosofico e teologico dell'esistenza. Ed è quanto accadde e accade, per cui il nostro trincerarsi in una cristianità, che ormai da tempo risulta defunta, è patetico e perdente. In questo orizzonte siamo chiamati a confrontarci sul rapporto Stato/Chiesa, che auspichiamo ovviamente dialogico e non dialettico-conflittuale, intendendo per chiarezza il rapporto fra lo Stato moderno e la Chiesa cattolica, in modo da situarci in posizione mediana fra l'astratto e il concreto.

Se questo è l'orizzonte, risulterà non solo convincente, ma coinvolgente la lezione di Ernst Troeltsch, secondo il quale, mentre il Medioevo conosce un gran numero di autorità e sovranità comunque soggette a un potere supremo, fra cui spicca quello del Romano Pontefice, nello Stato moderno si esprime la logica dell'idea di potenza (forza), attraverso un «principio di immanenza», che consente al teologo tedesco di esprimersi nei termini di un «nuovo paganesimo», rappresentato proprio dalla nozione di Stato moderno. Ma come si è giunti a tale “logica” conseguenza, se nella costituzione e nell'originaria rappresentazione dell'idea di Stato sovrano, quale ad esempio quella che rinveniamo nel *Leviatano* di Thomas Hobbes, l'ideale sarebbe stato quello dello «Stato cristiano»? La parabola che da Hobbes conduce allo «Stato etico» di Hegel è particolarmente significativa a questo riguardo.

In ogni caso la dottrina moderna dello Stato poggia non solo sulla dimensione cosmico antropologica della rivelazione («il regno di Dio per natura» di Hobbes), ma anche, sempre nel *Leviatano*, sulla dimensione storico-escatologica della rivelazione ebraico cristiana, con la quale si cimenta, in maniera organica e fondativa. Il tema è comunque quello del “Regno di Dio”. Le matrici teologiche della visione moderna dello Stato sono fin troppo evidenti e marcate. Il testo di Hobbes, nella sua terza sezione, contiene elementi di teologia fondamentale, che manifestano la sensibilità di questo filosofo verso i temi religiosi, di cui coglie a volte con profondità la portata. Molto correttamente viene impostato il rapporto fede-ragione, tanto che sembra quasi di leggere il Vaticano I: «Sebbene, infatti, ci siano parecchie cose nella Parola di Dio che sono al di sopra della ragione, vale a dire, che non possono essere confutate o dimostrate dalla ragione naturale, pure non c'è nulla di contrario a essa: quando sembra che sia così, il difetto sta in una nostra interpretazione fatta senza perizia, o in un ragionamento erroneo».

Non solo sulla base di questo terzo libro, ma rileggendo tutta l'opera del filosofo inglese, Marco Bertozzi, a suo tempo, ha proposto una lettura di questo pensiero in chiave di «teologia politica»: si trattava, per Hobbes, di interpretare le sventure dell'Inghilterra alla luce di quelle dell'individuo Giobbe, quindi alla luce della Bibbia e di come in essa è pensato il tema della sofferenza del giusto; il tutto penetrato di una forte coscienza della potenza del male, che altro non è se non manifestazione (al rovescio) della stessa potenza di Dio. Secondo Bertozzi il sistema di Hobbes non chiude affatto la porta alla trascendenza, solo, aggiungiamo, la sua “teologia” risulta radicalmente anticattolica, tuttavia anche da essa il cattolicesimo ha qualcosa da imparare, nel momento in cui viene individuata nell'identificazione della Chiesa col Regno di Dio la causa delle tenebre spirituali descritte nel libro quarto del *Leviathan*. «Già nel libro terzo – spiega Bertozzi – Hobbes aveva commentato le pagine della Scrittura da cui emerge che il regno di Cristo non è di questo mondo. Nel quarto libro egli afferma: “Il principale e più grande abuso della Scrittura, quasi tutti gli altri sono conseguenze di esso o mezzi che servono per giungere ad esso, è il distorcerla per provare che il Regno di Dio, menzionato così spesso nella Scrittura, è la Chiesa presente o la moltitudine dei cristiani che vivono ora o che, essendo morti, devono risorgere all'ultimo giorno”».

La demonologia sta a cuore anche ad Hobbes e la Chiesa non è immune da influssi diabolici in quanto non ancora liberata dalle tenebre (c'è un forte senso escatologico in questo pensiero). Certo tali tenebre riguardano anzitutto chi non crede in Gesù Cristo, tuttavia «non possiamo dire che, perciò, la Chiesa goda di tutta la luce che è necessaria al concepimento dell'opera che Dio ci ha ingiunto». Nessuna immunità, dunque, per la Chiesa nei confronti del Male! Il nemico ha seminato nella notte della nostra ignoranza il «loglio degli errori spirituali», tra cui gli elementi di una demonologia prevalentemente pagana, e ciò «abusando e spegnendo la luce delle Scritture, poiché noi erriamo per non conoscere le Scritture». Per il Concilio Vaticano II sarà proprio la riscoperta della Parola scritta il carisma dei fratelli separati di Occidente. E tra gli errori d'interpretazione della Bibbia, Hobbes annovera in primo luogo l'identificazione del Regno di Cristo con la Chiesa presente, cui segue l'elenco di dottrine tipicamente cattoliche, che non possiamo in alcun modo condividere, perché inquinato dal demone dell'ideologia.

Il senso escatologico, che deve orientare la riflessione sul rapporto Stato moderno / Chiesa cattolica, trova ampio sviluppo nell'introduzione al III libro della *Stella della redenzione* di Franz Rosenzweig, nonché nello scritto di D. Bonhoeffer, *Dein Reich Komme*. Il “Regno di Dio” va innanzitutto invocato. Ed è interessante che tale suggerimento provenga da un autore che non ha avuto tempo di vivere il terzo Reich e da un teologo che ne ha subito tutte le tragiche conseguenze. La possibilità di “impetrare il Regno” accomuna ebrei e cristiani e conduce il pensatore ebreo ad un'affermazione tanto dirompente quanto sconvolgente: «La preghiera istituisce l'ordine umano nel mondo». E tale affermazione si rinviene nell'introduzione che porta l'esergo *in tyrannos*. Ed è forse lo stesso «spazio per l'invocazione» (I. Mancini) quello a cui si riferiva il grande teologo Karl Barth quando sosteneva che «facciamo lezioni ed esercitazioni [cioè continuiamo a studiare] alla stessa maniera in cui i monaci della vicina abbazia di Maria Laach continuano, normalmente, anche nel Terzo Reich, la recita delle ore canoniche», perché Cristo regna anche nei momenti delle tenebre più fitte.

Ma è Dietrich Bonhoeffer ad offrirci lo spunto per auspicare un fecondo dialogo fra Stato moderno e Chiesa (stavolta cristiana e non solo cattolica): «L'ora in cui la Chiesa oggi prega perché il Regno venga, la costringe a cooperare pienamente con i figli della terra e del mondo, nella prosperità e nella miseria; la obbliga a restare fedele alla terra, alla sua miseria, alla fame, alla morte. La rende completamente solidale

con il male e con il peccato del fratello». È insomma l'ora della completa solidarietà con il mondo e quindi col cosiddetto Stato laico.

In un intervento preparato per la FUCI nel 1946, Giuseppe Capograssi descrive proprio in senso storico/escatologico il rapporto Stato/Chiesa. Il contrasto dipende da entrambe le parti per il fatto che non si considera la dimensione metastorica della comunità credente. Finché tale omissione proviene dall'ambiente laico (meglio sarebbe dire "laicista") non ci si meraviglia, il problema è che nei credenti, anche cattolici ferventi, manca il sentire la comunità come storica e metastorica nello stesso tempo. Al reciproco riconoscimento, manca il senso teologico di questa differenza ontologica.

Una traccia di tale asimmetria di rapporto fra un organismo storico e intra-mondano come lo Stato e una comunità insieme storica e metastorica, la possiamo rinvenire proprio nell'art. 7 della nostra Costituzione repubblicana, che recita: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Non si tratta, infatti dei rapporti fra due Stati (Italia e Vaticano), ma fra uno Stato nazionale, territoriale, storicamente determinato e una comunità credente la cui cattolicità significa "universalità". Il dettato non è irrilevante ai fini di una comprensione teologicamente attenta dei rapporti fra le due realtà, delle quali siamo come credenti al tempo stesso cittadini.